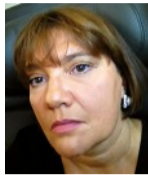


Insulti al killer di Nizza, bisogno di cristiani

IL MEMORIALE DELL'ODIO



di Marina Corradi

Sei vittime italiane, è il responso, dopo molti giorni, dalla morgue di Nizza, e quattro di queste anziane: uomini e donne che non hanno avuto l'agilità per correre, mentre il Tir piombava loro addosso. Così come non l'hanno avuta i bambini, e molti genitori con un passeggino. Bambini e vecchi, dunque, le vittime d'elezione del massacro. Forse per questo la strage di Nizza lascerà un segno addirittura più profondo di quella del Bataclan: per la gioia inerte delle famiglie, colte e falciate in una notte di fuochi d'artificio. Come conferma la folla immensa che ha partecipato alla commemorazione delle vittime, sulla Promenade des Anglais. Ma proprio in margine a quella commemorazione sono comparse in tv e sul web delle immagini inconsuete: sul lungomare, un piccolo cumulo di rifiuti che di ora in ora si andava ingrossando. Lattine, sassi, cartacce deposti là dove una linea di vernice disegna il punto esatto in cui Mohamed Lahouaiej Bouhlel è morto sul suo camion. Abbiamo visto i passanti sfiorare questo piccolo memoriale dell'odio, e alcuni andarsene perplessi, altri, non pochi, gettare altri rifiuti, o sputare per terra; o lasciare vergato in rosso su un cartone: "Crepa all'inferno". La vista di questo memoriale, accanto a quelli dei fiori e delle candele, ci ha fatto sussultare: prima di tutto perché non ricordiamo di avere visto cose analoghe, almeno in tempi recenti, in Europa, sui luoghi di attentati. Quegli insulti e sputi a un morto, sia pure il peggior degli assassini, a un italiano suscitano memorie scolastiche di quel che accadde a piazzale Loreto a Milano nell'aprile del '45, quando i corpi di Mussolini e della sua giovane amante vennero esposti a testa in giù al ludibrio e agli insulti delle genti. Ma allora c'erano anni di guerra e di morte alle spalle, e poi la fuga del Duce, ed era un altro contesto e un'altra storia. Oggi, invece, non abbiamo l'animo esasperato da una guerra, anche se ci sentiamo sempre più vulnerabili e minacciati, e soprattutto così si sente la Francia; eppure quella piccola piramide di spazzatura, e il gesto di sputare là dove è morto un uomo, non devono essere sembrati sconvolgenti a Nizza, tanto che almeno per ore e ore nessun agente è intervenuto a rimuovere il mucchio di rifiuti. Quasi che, a fronte della atrocità perpetrata da quell'uomo, sputare sul luogo della sua morte fosse giusto, e perfino lodevole. E noi che stavamo a guardare siamo rimasti sbalorditi: non ci eravamo accorti che già un tale odio albergasse fra noi. Abbiamo pensato allora che l'idea del "memoriale dell'odio" fosse del gruppo di elettori del Front National, che al momento della commemorazione ha fischiato vigorosamente il premier Valls. Ma i filmati sul web mostrano gente di ogni tipo che getta cartacce in quel punto della Promenade: ragazzi, donne, coppie a braccetto, tranquilli turisti. Perché ci turba questo gesto, così piccolo a fronte della enormità perpetrata a Nizza? Mohamed Lahouaiej Bouhlel, assassino, forse in cerca di una presunta gloria da martire, non ha compiuto quanto di peggio possa fare un uomo? Certamente sì. Eppure, eppure ci sono codici non scritti, fra noi, che abitualmente si rispettano. La pietà, o almeno la non aggressività verso i morti, è fra questi codici del nostro Occidente in pace; nella memoria, magari vaga, di una tradizione cristiana che affida chi muore al giudizio e alla pietà di Dio - cose in cui è meglio che noi uomini non mettiamo voce. Qualcosa dunque normalmente ci frena nel lanciare insulti su una tomba; in qualcuno ancora, forse in pochi, perfino un senso di umiltà di fronte alla immensità del mistero del Male, che, come a Nizza, a volte si impadronisce degli uomini, e li muove come spietati burattini. Ma tutto ciò non c'è stato l'altro giorno sulla Promenade des Anglais, qualcosa dei nostri codici non ha funzionato. E questo ingenera smarrimento, all'idea di cosa potremmo diventare; ma anche paura, perché quel piccolo focolaio di odio ne alimenta altro, e c'è qualcosa di peggio perfino degli attentati o del terrorismo: l'odio nel cuore di un popolo, che insinua germi di guerra civile. Verrebbe da dire, guardando quelle immagini di sputi, quel fiore di odio, che in questi ora c'è più bisogno che mai di cristiani. Che non sputino, non insultino i morti, e nemmeno gli assassini; che non promettono vendetta, che non si lascino travolgere e stravolgere, nel sospetto e nella paura, dall'accecamento che vede nemici in chiunque è diverso. C'è bisogno, per continuare a vivere in questi giorni di buio, di cristiani che non smettano di riconoscere in ciascuno un uomo, e un fratello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / LA STRATEGIA CONTRO LO SFRUTTAMENTO DELLE DONNE

Nella lotta alla prostituzione punire i clienti è il primo passo

L'educazione al rispetto per dire no al commercio del corpo



di Anna Pozzi

La proposta di legge presentata nei giorni scorsi, che prevede sanzioni per chi si avvale di prestazioni sessuali da parte di prostitute, ha riaperto il dibattito sul tema della prostituzione in Italia, spostandolo sulla faccia meno "sorvegliata" del fenomeno: quella della "domanda". Ovvero dei milioni di clienti che ogni giorno acquistano sesso a pagamento. Non è più solo questione - come altri continuano a proporre - di riaprire le "case chiuse" o di creare zone a luci rosse nelle città, magari facendo pagare le tasse alle prostitute. Ma di porre l'attenzione su chi contribuisce allo sfruttamento di migliaia di donne sulle nostre strade o in locali e appartamenti, acquistandole come se fossero merci "usa e getta". Ribaltando la prospettiva, emergono con più evidenza due aspetti sostanziali che spesso sono messi in secondo piano: da un lato, il fatto che lo sfruttamento della prostituzione in Italia si lega a doppio filo con il fenomeno della tratta e della riduzione in schiavitù di migliaia di giovani donne immigrate, costrette a vendere il proprio corpo; dall'altro, quello appunto della "domanda", stimata attorno ai 9-10 milioni di prestazioni sessuali acquistate ogni mese. Ecco perché è importante - nell'uno come nell'altro caso - affrontare il tema nella sua complessità, promuovendo innanzitutto un discorso culturale che crei maggiore conoscenza e sensibilizzazione rispetto al traffico di persone per lo sfruttamento sessuale, ma che contribuisca anche alla riduzione della "domanda".

In questo senso, la riflessione va necessariamente allargata alle questioni relative alla relazione tra i generi, l'affettività, l'educazione a una sessualità responsabile a partire dalla famiglia e dalla scuola, la crisi dei ruoli, il rapporto tra denaro e potere, nonché all'immagine e all'uso spesso degradante del corpo della donna a fini commerciali e, infine, alla mancanza di reali pari opportunità tra i sessi. La proposta di legge depositata in Parlamento si ispira al cosiddetto "modello nordico", ovvero ai quei Paesi come Svezia, Norvegia e Islanda (e, più recentemente, Francia), che hanno introdotto pesanti sanzioni contro i clienti per scoraggiare il fenomeno della prostituzione. Ma accanto alla penalizzazione dell'acquisto di sesso a pagamento, la Svezia ha cominciato per prima, già nel 1999 - quasi vent'anni fa! - a portare avanti un preciso percorso di tipo culturale, che ha prodotto anche un cambiamento di mentalità. Il concetto di base è che la compravendita del sesso è una forma di violenza, svisciva l'essere umano e mina la parità di genere. E se nel 1996, il 45 per cento delle donne e il 20 per cento degli uomini erano favorevoli alla criminalizzazione dei clienti, nel 2008 la percentuale delle donne è salita al 79 per cento e quella degli uomini al 60 per cento. Secondo la polizia svedese, il provvedimento avrebbe contribuito anche a ridurre il numero di persone che si prostituiscono e avrebbe esercitato un notevole effetto deterrente sulla tratta a fini di sfruttamento sessuale.

Se lo guardiamo dall'interno della nostra società, il tema della prostituzione andrebbe affrontato pure qui a partire da uno sguardo più ampio innanzitutto su certi retaggi culturali di tipo maschilista e paternalista ancora ben presenti, e poi scandagliando soprattutto le relazioni tra uomo e donna, profondamente cambiate con il progressivo processo di emancipazione della donna. Processo che ha cambiato sostanzialmente anche il modo di vivere la sessualità e il rapporto della donna con il proprio corpo. E che ha messo in discussione il ruolo dell'uomo. Negli ultimi decenni, gli uomini hanno perso



Il «modello nordico» al quale si ispira la proposta di legge che prevede sanzioni per chi paga una prostituta, si basa su un grande lavoro a livello culturale. La sfida è far passare l'idea che la compravendita di sesso è una forma di violenza e svisciva l'essere umano

la tradizionale situazione di dominio che avevano acquisito anche nelle relazioni di genere. Alcuni, la ricercano e la ritrovano nel rapporto mercificato e a pagamento con la prostituta, accompagnato talvolta da un sentimento di trasgressione, ma anche e soprattutto dalla sensazione di completo dominio su una persona disponibile e ubbidiente. In molti casi, vi si annida anche un sentimento di rivalsa nei confronti di donne che chiedono maggiori attenzioni, complicità e intimità, e che non sono sempre disponibili né tanto meno assoggettate al maschio-padrone. Ma chi sono i "clienti" delle prostitute? Impossibile fare un identikit del "cliente tipo". Anche perché, in questi ultimi anni, l'acquisto di sesso a pagamento è diventato un vero e proprio

fenomeno di massa, che riguarda tipologie di uomini molto diverse. E, molto più di quanto si creda, persone con un elevato livello di istruzione, una buona posizione sociale e un buon lavoro, professionisti e manager, che pensano di potersi permettere di acquistare anche questo genere di "servizi". Che in qualche modo li riconferma nella loro posizione di "potere" (anche da un punto di vista sessuale).

Quasi sempre l'aspetto economico è centrale nella relazione. Anzi, ne determina la natura stessa, che è meramente strumentale. Il denaro dà il potere di "acquistare" l'altro e dunque di dominarlo, di imporre le regole del gioco e di ottenere ciò che si vuole, di "usare" la "merce", a prescindere dai bisogni o dai desideri dell'altra persona. Che peraltro non viene neppure considerata come tale: non persona, ma corpo-oggetto, da "consumare" esclusivamente per il soddisfacimento di un proprio bisogno. La rappresentazione del corpo, specialmente di quello femminile, da parte dei mass media non aiuta certo a far passare un'idea di donna nella sua completezza e complessità. Il corpo femminile è uno degli "strumenti" privilegiati di un meccanismo di rappresentazione, in cui viene separato dalla persona per farne un mero oggetto di piacere o che dà piacere. Basti guardare l'utilizzo che ne viene fatto nella campagna pubblicitaria, in cui "serve" per vendere qualsiasi cosa e - più o meno implicitamente - viene percepito come in vendita. Oltre a ciò, i media troppo spesso esaltano modelli di riferimento e stili di vita e di consumo che fanno apparire tutto facile, accessibile, acquistabile. Mentre, in parallelo, si creano scenari di relazioni sempre più virtuali (o superficiali) che moltiplicano e alimentano un sistema di contatti epidermici e occasionali, spesso privi di un confronto reale e che producono processi di spersonalizzazione. E così il rapporto con l'altro si riduce al luogo della prevaricazione e della manipolazione, che non avviene solo nel mondo della prostituzione, ma spesso anche in quello della vita di tutti i giorni in forme più subdole, ma non meno pericolose.

Non solo in Italia, ma in tutte le società occidentali, si sono consolidati processi di "sessualizzazione" delle società sulla base di relazioni di potere. I rapporti umani sono sempre più sottomessi alla legge del denaro e della mercificazione di qualsiasi cosa. Persone comprese. Specialmente le più vulnerabili, ovvero donne e bambini, spesso provenienti da contesti svantaggiati, usati come "prodotti" sui mercati sessuali - ma anche per lo sfruttamento lavorativo o in altre varianti delle moderne schiavitù - dove possono essere acquistati, venduti, affittati, posseduti, scambiati, secondo una logica mercantile dell'"usa e getta". Punire i clienti può servire a cambiare questa mentalità? Sì e no. O meglio, non basta. Il fenomeno della prostituzione è talmente complesso che non può essere affrontato solo attraverso la criminalizzazione dei clienti. Ma chiedendosi il "perché" delle cose. E lavorando molto di più soprattutto con e sui giovani. Per prevenire e ridurre la "domanda", ma anche per promuovere un modello di società in cui i rapporti uomo-donna siano basati sul riconoscimento della dignità e della libertà dell'altro, su una reale uguaglianza e sul reciproco rispetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

Un mondo intero nel Balon, a Torino il calcio col sorriso

E finita 1-0, con un goal di Osseynou Sokhna che ha permesso al suo Camerun di vincere la finale contro una sorprendente Bolivia. Non cercate sugli almanacchi di calcio, neanche sui quotidiani sportivi o sui canali digitali che trasmettono sport per 24 ore al giorno. Difficilmente troverete questa notizia. Bisogna andarsela un po' a cercare la cronaca di Balon Mundial, un progetto che utilizza il calcio per fare incontrare le comunità straniere della città di Torino. Anzi, per essere precisi, è la Coppa del Mondo (poiché quella è la formula con cui si gioca) delle comunità migranti più grandi d'Europa. A Balon Mundial possono partecipare tutti, amatori e appassionati, forman-

do vere e proprie squadre nazionali del proprio Paese. L'ultima edizione (questa era la decima nella storia della manifestazione) si è conclusa domenica scorsa, con una kermesse andata in scena allo Stadio Primo Nebiolo di Torino che ha ospitato le finali del torneo femminile (calcio a 5), di quello maschile (calcio a 11), ma anche musica, balli tradizionali e una sfilata che ricorda, almeno per emozione, quella dell'apertura dei Giochi Olimpici. Sorrisi e gioia, un tripudio di bellezza innescata, per l'ennesima volta, da quel linguaggio universale che solo lo sport sa parlare. Qualche numero? 38 squadre maschili e 11 femminili per un totale di 32 nazionalità rappresentati (18 Paesi africani, 5 asiatici, 9 sudameri-

cani e 5 europei), più di mille giocatori e cento partite. Momenti di grandi emozioni sportive e momenti commoventi nel loro essere quasi didascalici, come quello che ha preceduto la semifinale del torneo maschile, quando la squadra denominata Survivor, composta da rifugiati politici e richiedenti asilo di una decina di Paesi diversi, ha scelto di far suonare la Marsigliese come proprio inno e si è presentata in campo con una bandiera della pace e la

scritta "Basta terrore" portata in campo dai suoi atleti. Già: atleti, perché oltre a essere un happening sportivo, culturale e perfino gastronomico Balon Mundial da qualche anno a questa parte è diventato un modo per regalare il sogno dello sport vero a chi mai avrebbe potuto immaginarselo.



La squadra del Camerun festeggia

Alcuni ragazzi, infatti, sono veri talenti, anche se la difficoltà con i documenti spesso precludono loro non solo il professionismo ma anche soltanto il piacere di gioca-

re in una squadra amatoriale. Qualcuno riesce nel sogno (sono già sette gli atleti che in qualche modo hanno avuto a che fare con club organizzati, alcuni addirittura di serie A), gli altri continuano a vivere a Torino: rifugiati, muratori, studenti, commercianti. Magari per questi ultimi il calcio resterà un sogno, ma questo ricordo avrà avuto un valore mille volte più profondo di quello legato alla compilazione di un modulo per ottenere un passaporto. Viene da pensare ai lavori di due grandi studiosi come Marc Augé e Desmond Morris, che hanno analizzato le dinamiche del gioco del calcio da un punto di vista antropologico. Se avessero assistito a Balon Mundial avrebbero aggiunto qualche riga ai loro sag-

gi, magari sulla capacità del calcio di rendere migliore il mondo. Chiedere, per conferma, a Osseynou Sokhna che, per una sera, ha provato le stesse identiche emozioni di Eder, eroe del Portogallo campione d'Europa. Perché in fondo, il calcio, resta quella cosa lì: non importa se giochi in uno stadio davanti a 90.000 tifosi o nel campo sotto casa, non importa se stai disputando una finale in mondovisione o una partita fra amici di fronte alla tua fidanzata. Ciò che conta è la passione, l'impegno, il rispetto per il tuo avversario e la forza straordinaria che ti regala l'idea di poter giocare per la tua comunità, per la tua gente, per la maglia che rappresenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA